

Economia & lavoro

BORSA Buon avvio d'anno Mib a 895 (+1,24%)

LIRA La crisi continua Marco a quota 924

DOLLARO Sempre super In Italia a 1.512

La divisa americana raggiunge quota 1540, quella tedesca oltre le 930 Quasi 30 lire fra il picco minimo e quello massimo. Banche in difficoltà

Il mercato mondiale senza bussola Appello di Parigi alla Bundesbank perché riduca i tassi d'interesse dopo i nuovi attacchi al franco

Dollaro e marco senza freni

Forti oscillazioni, la lira di nuovo a picco

L'Istat: l'inflazione nel 1992 si è fermata al 5,4 per cento

ROMA. Il 1992 si chiude con l'inflazione ancora in discesa a dicembre, secondo i dati Istat il tasso annuo di incremento dell'indice dei prezzi al consumo è stato del 4,8% contro il 5,0% del dicembre '91 ed il 4,9% registrato a novembre. Nella media del '92 il tasso di inflazione è risultato così del 5,4% un punto in meno della media del '91, pari al 6,4%. E da notare che il tasso annuo di incremento sarebbe invece stato del 4,7% (invece del 4,8% rilevato) se nel calcolo fossero stati compresi anche i tabacchi lavorati, esclusi questa volta dal computo. Nel complesso, i tassi annuali percentuali per i singoli settori sono stati: alimentazione +2,3%, abbigliamento +4,5%, elettricità e combustibili +1,3%, abitazione +5,2%, articoli per uso domestico e servizi per la casa +4,9%, servizi sanitari e spese per la salute +1,4%, trasporti e comunicazioni +3,7%, ricreazione, spettacoli, istruzione e cultura +6,5%, altri beni e servizi +7,2%.

Anno	Media annua
1980	+ 21,1
1981	+ 18,7
1982	+ 16,3
1983	+ 15,0
1984	+ 10,6
1985	+ 8,6
1986	+ 6,1
1987	+ 4,7
1988	+ 5,0
1989	+ 6,1
1990	+ 6,6
1991	+ 6,4
1992	+ 5,4

L'obiettivo è stato centrato e il differenziale di inflazione tra Italia e Germania si è ridotto a meno dell'1%. Così in una dichiarazione a *Radiocor* questa l'opinione del ministro dell'Industria, Giuseppe Guarino, commenta i dati dell'Istat. «Quando il bandolo della matassa viene individuato e tirato fuori con certezza tutti gli altri nodi si sciogliono e si ricompongono il filo lineare. A partire da luglio vi è stata una costante diminuzione del tasso tendenziale: dal 5% al 4,8%. Molto probabilmente a dicembre siamo a meno di un punto come differenziale di inflazione con la Germania. Fino ad un anno e mezzo fa vi erano tre punti di distanza. I tassi di interesse - ha aggiunto Guarino - sono tutti condizionati da quelli del paese più forte, cioè ancora la Germania, più il differenziale di inflazione, più gli aspetti psicologici che in un certo momento sono saltati quando sembrava che tutto dovesse essere travolto da un momento all'altro. Adesso invece proprio l'andamento dell'inflazione sta facendo scomparire a poco alla volta queste preoccupazioni. Non solo diminuisce il rischio Italia ma diamo la sensazione di operare con assoluta coerenza».

La discesa del tasso di inflazione se da una parte è il frutto dell'impegno del settore commerciale a tenere fermi i prezzi, quando non a diminuirli, dall'altra è anche il termometro del processo recessivo della nostra economia. Lo rileva in una nota la Confindustria ricordando che calano drasticamente i consumi (le ultime festività hanno registrato infatti cali del 15% negli alimentari, del 30% nell'abbigliamento e del 45% negli articoli tecnici) e che le previsioni per i prossimi saldi «rimangono nerissime». Il vero rischio lirica ancora la Confindustria è che anche nel terzo trimestre commerciale si abbatta una crisi senza ritorno per migliaia di imprese.

Nuova bufera sulle monete. Sme ancora in crisi. Il dollaro ieri ha oscillato fra 1512 e 1540 lire, il marco fra 924 e 932 lire. Il franco francese è stato salvato dalla fuoriuscita dal Sistema monetario europeo con interventi ripetuti della Bundesbank e della Banca di Francia. Mancando indicazioni dei governi e delle banche centrali qualsiasi quotazione è ormai possibile, basta una offerta e un acquisto.

RENZO STEFANELLI

ROMA. Si è toccato nuovamente con mano che quando il mercato è lasciato a se stesso commette suicidio: il rialzo del dollaro e l'ulteriore svalutazione della lira sono spiegati con la semplice mancanza di offerta di valuta a fronte di vendite dovute a cause «tecniche». Secondo fonti bancarie il cambio «giusto» della lira sarebbe attorno alle 910 lire, il resto puro effetto del disordine. E la quotazione del dollaro? Secondo le stesse fonti che giudicano il dollaro troppo caro la valuta statunitense (che ieri contro la lira ha toccato anche quota 1540) salirà ancora in termini di marchi: ieri 1,63 marchi per dollaro, nei prossimi giorni si potrebbe arrivare ad 1,65. Il che vuol dire che il cambio lira-dollaro può salire ancora. Come avviene regolarmente da tre mesi sulla base dell'«arsa», evidentemente infondata, che un ribasso dei tassi d'interesse in Germania possa sistemare tutto, persino ricostruire l'ormai disciolto Sistema Monetario Europeo.

Il ministro di Parigi Dominique Strauss-Kahn ha lanciato un appello alla Bundesbank perché riduca i tassi «nel suo stesso interesse». Perché, come dice l'economista della Deutsche Bank Norbert Walker, gli speculatori spingono il marco a livelli irraggiungibilmente alti: vale dire che la Bundesbank ha perso ancora una volta il controllo della situazione.

Ma anche in Germania autorità monetaria e governo vivono una situazione isterica, nessuno riesce a valutare le ragioni dell'altro, col ministro del Lavoro Heinrich Franke che annuncia tranquillamente il prossimo superamento dei tre milioni di disoccupati nel paese più prospero d'Europa. I disoccupati attuali sono 1,88 milioni ad Ovest e 1,08 milioni a Est (si noti la finezza di dividere la statistica della disoccupazione nella riunificata Germania...) ma sono in arrivo altri 200-300 mila disoccupati.



La borsa di Wall Street. Sotto, il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta

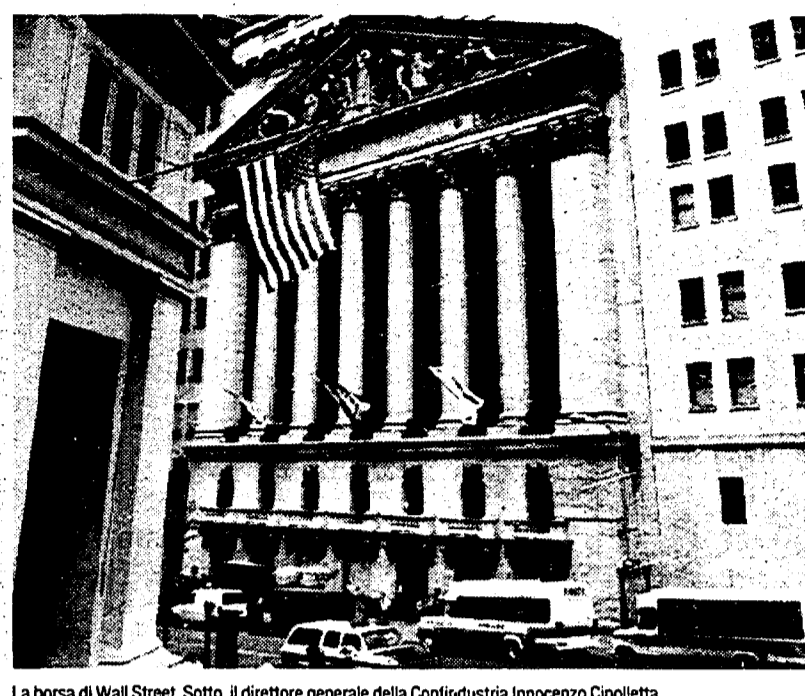
ROMA. Il '93 comincia con un balzo in alto del dollaro e del marco e uno scivolone della lira. Che cosa significa questo per l'economia italiana o meglio per il sistema delle imprese? Innocenzo Cipolletta, direttore generale della Confindustria, vede positivamente questo nuovo deprezzamento della nostra moneta. «Pensa che all'inizio del '92 ha messo così duramente alla prova...»

«Questo volo della moneta americana è favorevole all'industria italiana?». «È favorevole per tutta l'industria europea. Gli Stati Uniti sono l'unico paese che per il '93 può contare su una ripresa e di questa beneficeremo sicuramente noi europei. Potremo finalmente esportare le nostre merci a prezzi competitivi».

«In compenso non avremo un aumento dell'inflazione visto che acquistiamo gran parte delle materie prime, a cominciare dal petrolio, in dollari?». «No, nessun ottimismo. Questo andamento delle monete è importante ed è un fatto positivo. Ma appunto un fatto, che non cambia il quadro complessivo».

«Finalmente viene dall'industria una affermazione positiva. Gli industriali si sono lamentati per tutto il '92 e ora all'inizio del '93 trovano una ragione di ottimismo?». «No, nessun ottimismo. Questo andamento delle monete è importante ed è un fatto positivo. Ma appunto un fatto, che non cambia il quadro complessivo».

In una dichiarazione del ministro dell'Industria Giuseppe Guarino viene ignorata sia la questione dei tassi che la ripercussione interna di dosi di svalutazione così elevate. Guarino rileva che l'inflazione in Germania era a dicembre attorno al 4% ed in Italia del 4,8% ed ignora il fatto che nei prossimi mesi il marco rivaluterà il suo valore senza ulteriori, drastiche svalutazioni del cambio e senza rilanciare l'inflazione? Citiamo ancora Guarino, come esempio delle illusioni pericolose in cui si culla il Governo, quando afferma di non credere alla tenuta del dollaro ignorando che la rivalutazione è avvenuta con tassi d'interesse vicini ai minimi storici, tanto che il Tesoro degli Stati Uniti può finanziare il disavanzo ad



La borsa di Wall Street. Sotto, il direttore generale della Confindustria Innocenzo Cipolletta

L'INTERVISTA

Cipolletta: all'industria questo cambio va bene

RITANNA ARMENI

Ma che cosa vogliono ancora gli industriali per dire che la situazione è favorevole. In fondo nel '92 hanno ottenuto molto: la riduzione del costo del lavoro, il taglio della scala mobile, il taglio della spesa pubblica, il blocco della contrattazione. Non si può dire che qualcosa è cambiato?

«Non esistono ricette per cambiare. Ci vuole pazienza, tempo, e molto lavoro. Occorre mettere in moto un meccanismo ed andare avanti».

«E allora a che cosa aspirano in questo '93 gli industriali italiani per poter dire che è stato fatto un altro passo avanti?». «Ci vorrebbe un ulteriore abbassamento del costo del denaro perché se rimane così alto impedisce gli investimenti. Occorre fare dei passi avanti sulle privatizzazioni in modo da ridurre il debito pubblico e attivare il mercato finanziario. E, infine, non ci stancheremo di chiedere servizi più efficienti».

«La proposta del governo è interessante, riduce il problema, ma certo non lo risolve, e non cambia la situazione generale».

«Anche il governo parla di 400.000 posti di lavoro in meno...». «Sì, ma precisiamo non ci saranno 400.000 tagli o licenziamenti. Nel 1993 non ci sarà creazione di nuovi posti di lavoro e a risentire saranno soprattutto i giovani per i quali trovare occupazione sarà molto più difficile».

«In questo senso il salario di ingresso proposto dal governo non costituisce un rimedio? Con questa misura le aziende non sono più interessate ad assumere del giovane?». «La proposta del governo è interessante, riduce il problema, ma certo non lo risolve, e non cambia la situazione generale».

«Dove sono se non i risultati, almeno gli inizi, i progetti, di una ristrutturazione finanziaria dell'economia italiana? Dopo avere atteso invano le iniziative di Piero Barucci forse tocca alla Banca d'Italia uscire allo scoperto. Tanto più che la carta su cui ha puntato finora l'approvazione di una Legge finanziaria carica di misure punitive - ha ormai dimostrato di non valere nulla».

Prima seduta del '93 in ripresa. Poi il dietro-front del governo

«Niente incentivi a piazza Affari» Il ministro Gorla gela la Borsa

La prima seduta '93 della Borsa porta un aumento dell'1,24% ma l'ottimismo degli operatori è stato subito gelato da una dichiarazione del ministro delle Finanze, Giovanni Gorla: «Incentivi fiscali solo se sarà trovata una poderosa copertura». Replica del presidente dell'Ordine degli agenti di cambio, Salvatore Giardina: «Per le privatizzazioni serve un atto di fiducia verso i risparmiatori».

MICHELE URBANO

MILANO. La Borsa inaugura l'anno nel segno del Toro. Ma anche delle polemiche e degli scongiuri. È vero che la prima seduta del '93 si è chiusa con un rialzo del 1,24% ma l'inarrestabile ascesa del dollaro e del marco dimostrano che i guai sono tutt'altro che finiti: la stabilità e soprattutto gli incentivi fiscali rimangono un sogno. In una città ancora semidormita, sotto una luminosa campana di gelo polare, Piazza Affari è andata al suo primo appuntamento con l'anno nuovo facendo, alla fine, salire l'indice fino a quota 895, punta che comunque era pari ad una flessione del 10,5% sull'inizio del '92. E da oggi si ricomincia da mille, assumendo come riferimento i prezzi di inizio anno. Il clima? Il freddo polare, nonostante tutto, non aveva spinto l'ottimismo. Il dietro-front fatto dal ministro

glio nazionale degli ordini degli agenti di cambio. «Sono ottimista, ho fiducia che Amato possa portare in fondo il proprio intendimento, nonostante ci siano delle forze che cercano di mettergli i bastoni tra le ruote. Il suo auspicio era trasparente: un provvedimento a favore della Borsa, anzi, più precisamente, un decreto legge che contenga degli incentivi fiscali maggiori rispetto a quelli ipotizzati».

Speranzose analisi che nel pomeriggio subivano, però, un deciso colpo di freno. E a schiacciare sul pedale era il ministro Giovanni Gorla. Le sue dichiarazioni ai «Gri» erano una vera e propria doccia ghiacciata. Spiegava, infatti, che la mancata approvazione degli incentivi fiscali per la Borsa era tutto un equivoco. «È successo - spiegava - che quella che era un'ipotesi tecnica è stata presentata da qualcuno come una soluzione definitiva. Io sono prontissimo come ministro delle finanze a esprimere la mia opinione in tempi rapidissimi prima del prossimo consiglio dei ministri e poi andrà trovata una copertura che dovrà essere poderosa, perché qualsiasi cosa faccia, costerebbe un sacco di soldi».

Una dichiarazione che faceva calare al lumicino l'indice di gradimento di Giovanni Gorla



Un momento delle contrattazioni alla Borsa di Milano

tra gli addetti ai lavori. «Non riesco allora a capire perché se n'è parlato», sbottava Alberto Albertini, amministratore delegato della Sim omonima. «Mi auguro di no, ma il rischio di non decidere c'è», anticipava amaro Giovanni Scarsi, il numero uno della Sim del Credito italiano. Puntuale scattava pure la controparte di Giardina. «Probabilmente gli incentivi avranno un costo ma va tenuto presente il problema generale delle privatizzazioni: i grandi gruppi, con i loro problemi finanziari, non hanno certo la liquidità per intervenire nel processo di dismissioni. I mezzi andranno reperiti sul mercato». Insomma, per il presidente del Consiglio nazionale degli Ordini degli agenti di cambio è necessario «un atto di fiducia verso i risparmiatori», per trasformarli nei «veri protagonisti delle privatizzazioni», assieme ai fondi chiusi e ai fondi pensionati. E quanto alle possibili ripercussioni di gettito per i nuovi incentivi fiscali, un'ultima precisazione: laddove si sono sperimentati questi meccanismi (come in Francia) «ci sono stati risultati positivi».

Spiegava Giovanni Scarsi, amministratore delegato della Simcredit: «È difficile credere che le privatizzazioni decollino se non si accompagnano a

un costo che è la metà di quello pagato dal Tesoro italiano. Tanto è vero che fonti della Riserva Federale hanno confermato ieri la ripresa della spesa per investimenti (abitazioni, materiale informatico, attrezzature industriali) e una inflazione per il 1993 al 3%».

Forse gli speculatori sono più saggi del Ministro dell'Industria. La speculazione ieri

IL CASO Stop all'auto gialla «Il governo si ricrederà»

DARIO VENEGONI

MILANO. Un fantasma si aggira per le dogane italiane: chi ha visto il provvedimento del ministro del commercio estero Claudio Vitalone che blocca fino a nuovo ordine tutte le importazioni di auto dal Giappone? I responsabili delle società importatrici, presi in contropiede nel pieno della tradizionale pausa invernale, negano di avere avuto indicazioni di sorta né dal ministero né dalle Finanze. Come ci si deve comportare? Per l'immediato, dicono in coro, fortunatamente non cambia molto. Le vetture già «in cassa» possono continuare ad essere regolarmente vendute e immatricolate. Ma per quanto si può sopportare un blocco totale di questo genere? Il ministro Vitalone in una intervista al *Corriere della Sera* ha rimandato la soluzione del caso alla trattativa tra Cee e Giappone che si riaprirà alla metà del mese. Il provvedimento potrebbe dunque valere per una decina di giorni. Sarà così?

«Lo spero davvero», dice Galdino Colombo, direttore generale della Bepi Koelliker, importatrice, tra le altre, delle auto Mitsubishi. «Dieci giorni sono già troppi; di certo non ne potranno passare di più. È evidente a tutti infatti che si tratta di un provvedimento al di fuori di ogni regola commerciale. In assenza di un accordo tra Cee e Giappone si poteva congelare i quantitativi del '92, non pretendere di bloccare tutto. Capisco che si pensi di difendere l'industria nazionale, ma in questo settore i posti di lavoro non sono solo alla Fiat: c'è tanta altra gente che lavora seriamente, e che ha diritto a regole certe».

Come fa ad essere sicuro che il blocco verrà ritirato? «Intanto perché viola ogni regola commerciale, e questo non può durare. E poi anche per una ragione più concreta. Il governo può bloccare solo le importazioni dirette dal Giappone in Italia, con la procedura detta "T1". Ma non può nulla contro le importazioni da altri paesi Cee. Vuol dire che noi importatori faremo arrivare le auto in Belgio, in Germania, in Olanda; pagheremo il dazio del 10% e le importeremo in Italia. Noi avremo le macchine da vendere e lo stato perderà

anche l'entrata del dazio, che finirà ad altri nella Cee. Le sembra che possa durare?». In verità le due case che vendono di più (Nissan e Honda) sono in pratica risparmiate dal provvedimento di fine anno del governo. Esse utilizzano infatti la procedura detta «T2», importando cioè da altri paesi della Comunità - soprattutto Olanda e Gran Bretagna) nei quali hanno propri impianti produttivi.

La Nissan, per esempio, ha prodotto in Inghilterra e in Spagna oltre il 90% delle 40.000 auto e dei furgoni (soprattutto modelli Primera, Micra e Vanette) venduti nel nostro paese nel '92. Ed è così poco preoccupata del blocco da programmare per quest'anno uno spettacolare incremento di vendite, fino a quota 70.000, grazie soprattutto alla Micra, quella stessa che ha tolto alla «Cinquante» il titolo di auto dell'anno. Se però l'accordo tra Cee e Giappone dovesse tardare, questo è comunque il suggerimento che si raccoglie in casa Nissan, «si fissi una quota provvisoria alle importazioni, rimandando la definizione del saldo '93 alla trattativa».